

ASLI
ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

STORIA DELLA LINGUA ITALIANA E DIALETTOLOGIA

a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
2010

Thomas Krefeld

DANTE, I SICILIANI E I LORO SPAZI COMUNICATIVI¹

In memoriam Žarko Muljačić († 7/8/2009)

Nonostante la sovrastruttura comunitaria dell'Europa, sono sempre gli Stati nazionali a costituire le unità spaziali fondamentali. I nomi loro corrispondenti si riferiscono a diversi aspetti di questi spazi comunicativi nazionali, tutti caratterizzati da un'ampia congruenza tra istituzioni statali e diffusione di una stessa lingua standard ufficiale. Di conseguenza, il significato dell'aggettivo *italiano* (come pure di quelli ad esso paralleli *portoghese, spagnolo, francese, tedesco* e così via) oscilla tra geografica, politica e linguistica e ciascuno di questi tre campi semantici è più o meno differenziato. Per quanto riguarda ad esempio la sola accezione glottonimica occorre constatare che con l'aggettivo *italiano* ci si riferisce a due cose ben diverse: da un lato alla lingua standard (spesso chiamata *lingua* per antonomasia) e dall'altro, a tutte le varietà, dialetti in particolare, che si definiscono in opposizione a (o in contrasto con) essa. Inutile aggiungere che la formazione della 'nazione linguistica' costituisce l'argomento centrale della storiografia della lingua.

L'aggettivo *italiano* e soprattutto il sostantivo *Italia* sono infatti molto più vecchi dello Stato nazionale e con essi si è soliti riferirsi quindi a realtà storiche molto diverse. Guardando al passato, l'uso continuo dei termini *italiano* e *Italia* induce però a presupporre strutture comunicativo-spaziali che prefiguravano quelle nazionali o che si sarebbero necessariamente sviluppate in questa direzione². A tal proposito, mi sembra emblematico il modo in cui la filologia italiana è solita presentare la cosiddetta scuola siciliana. Si veda, ad esempio, il passo di Ernesto Parodi, citato ed elogiato da Bruno Migliorini³:

L'ammirazione e l'entusiasmo col quale gli Italiani accolsero la lirica siciliana, il primo tentativo di una poesia d'arte italiana, sono attestati (ed è prova che non si cancella, benché forse non sia stata messa nella luce che merita) dal mirabile ed eloquen-

¹ Ringrazio sentitamente Alessandra Puglisi per la diligente – e intelligente – correzione linguistica.

² Si veda Krefeld 2007.

³ In Migliorini (1987: 129).

tissimo fatto che la lingua di quella poesia divenne in un istante, la nostra lingua poetica, per dir così, nazionale, e pur attenuando via via i suoi caratteri siciliani e cedendo a poco a poco il campo dopo circa la metà del secolo, rimase assai ferma e tenace alcuni altri decenni specialmente nel suo dominio della rima. (Parodi 1957 [1913])

Non è affatto chiaro chi fossero “gli italiani”, né perché “la lirica siciliana” fosse “il primo tentativo di poesia d’arte *italiana*” e “nazionale”. Ci si riferisce solo all’ubicazione geografica nella penisola o si presuppone oltre a ciò l’esistenza di una specifica italianità in senso culturale? Davvero implausibile è l’idea di una progressiva attenuazione del carattere linguisticamente siciliano della lingua poetica, come se essa si fosse trasformata gradualmente in toscano (e non fosse invece il risultato di una massiccia opera di traduzione, come realmente è stato).

Comunque sia, sembra chiaro che una certa trama comunicativa sovregionale esisteva già nel Medioevo e che occorre una ricostruzione dettagliata per capire in che modo le novità culturali, come ad esempio le mode letterarie, si diffondessero in questo spazio. Anche la storiografia linguistica non può che profittare di un deciso orientamento verso la spazialità⁴, purché non sia concepito in termini schiettamente geografici. Occorre infatti una modellazione teorica per valutare l’ampiezza del cambiamento storico. Proponiamo dunque un modello dello spazio comunicativo basato su tre dimensioni di spazialità e due livelli epistemici; le dimensioni sono la diffusione degli idiomi in una data regione (o in un luogo), la situazionalità dell’uso linguistico che può essere orale, spontaneo, dialogico o monologico, scritto ecc. e infine, la provenienza dei parlanti⁵. Quest’ultima è particolarmente importante poiché non è sufficiente constatare l’eventuale uso di un idioma locale in un certo tipo di scrittura, ma è altrettanto importante sapere se esso viene usato esclusivamente da parlanti autoctoni, cioè come L1, o se anche gli stranieri residenti nello stesso luogo lo adottano come L2.

A questo livello della produzione linguistica si sovrappone un livello epistemico diverso, quello della percezione linguistica che si manifesta tramite espliciti commenti metalinguistici, valutativi e non, forniti dai parlanti stessi. La documentazione storica dei due livelli⁶ non è sempre parallela; si ricordi che gli idiomi romanzi appaiono in commenti metalinguistici scritti ancor prima di essere usati (ad esempio nella nota prescrizione del concilio di Tours nel 813).

DE VULGARI ELOQUENTIA: PERCEZIONE SELETTIVA E RAPPRESENTAZIONE IDEALIZZATA DI UNO SPAZIO CONTEMPORANEO

Il periodo storico cui si accennava sopra, cioè l’inizio del ’300, si adatta particolarmente ad una ricostruzione spazio-comunicativa perché è caratterizzato

⁴ Fondamentali sono i due volumi curati da Francesco Bruni 1992, 1994; si veda anche Bruni 1991.

⁵ Si veda Krefeld 2009.

⁶ Va ricordato che tutte le fonti storiche da valutare non possono essere che di natura scritta.

dall'affermarsi di un nuovo centro di scrittura letteraria, la Toscana, da un lato e dall'altro dalla composizione di un'importantissima testimonianza intellettuale, il *De vulgari eloquentia* (1304) di Dante⁷. Il trattato dantesco documenta il sapere linguistico dell'autore, di natura fondamentalmente geolinguistica. Oltre ad una classificazione degli idiomi dell'Europa e di parte dell'Asia Dante ci fornisce numerosi dettagli sull'Italia linguistica, a volte accompagnati da espliciti giudizi valutativi. Pare che molte sue conoscenze fossero basate su esperienze personali e – in termini odierni – su percezioni (anche foniche) del suo ambiente. La gran mole di informazioni, a volte anche molto dettagliate, non basta però per poter definire Dante come un linguista *avant la lettre*, poiché il suo pensiero linguistico parte da principi estetici e politici e anche lo scopo del suo trattato è da cercare nella poetica e nella politica; si potrebbe quindi pensare che egli sviluppi una rappresentazione idealizzata dello spazio comunicativo italiano a partire da percezioni personali.

Spicca chiaramente una categoria centrale della percezione linguistica (e della linguistica percettiva moderna), quella del NOI, delimitata da orizzonti ben diversi.

1. La categoria di appartenenza più ampia⁸ potrebbe definirsi romanza, poiché l'insieme degli idiomi romanzi costituisce per Dante un unico idioma 'nostrano', sebbene sotto tre forme diverse ("triphario nunc existente nostro ydiomate"):

Triphario nunc existente *nostro ydiomate* ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur libantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse *sic* adverbium affirmandi; quod quondam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *si* dicunt.
(Dante VE I X 1; sottolineatura mia; Th.K.)

Come si è detto più sopra, *il nostro idioma* si presenta ora come trifforme, e all'atto di svolgerne un confronto interno secondo la triplice forma sonora in cui si è risolto, l'esitazione con cui maneggiamo la bilancia è così grande che non osiamo nel confronto anteporre questa parte o quella o l'altra ancora, se non forse in base a questo fatto, che i fondatori della grammatica hanno evidentemente preso come avverbio di affermazione *sic*: il che sembra attribuire di diritto una certa preminenza agli Italiani, che dicono *si*.

2. In un orizzonte più ristretto si profila poi un NOI italiano

Quia vero aulicum nominamus, illud causa est, quod, si aulam *nos Ytali* habemus, palatinum foret.
(Dante VE I XVIII 2)

Quanto poi al nome di regale che gli attribuiamo, il motivo è questo, che se noi Italiani avessimo una reggia, esso prenderebbe posto in quel palazzo.

⁷ Mi riferisco all'edizione di Pio Rajna (Firenze 1960), accessibile dal sito della Società Dantesca Italiana: <http://www.danteonline.it/italiano/opere.asp?idope=3&idlang=OR>

⁸ Tralasciamo il NOI generico della *nostra vera prima locutio* (VE I II 1) che si riferisce al linguaggio come universale umano.

Dante lo fonda su un criterio linguistico reale ed empirico, cioè l'uso dell'avverbio affermativo *sic* 'sì' (VE 1 VIII 6 e 1 X 1.) e introduce allo stesso tempo l'idea del continuo geolinguistico, quando dice che verso i confini settentrionali (Trento, Torino, Alessandria), le parlate sono meno 'pure' perché esposte al contatto con altre lingue:

Quare, cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus, Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates, metis Ytalie in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare haberent pulcherrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus; quare, si latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

(Dante VE 1 XV 7)

Per cui, desiderosi come siamo di deporre il setaccio, a per dare uno sguardo veloce alla rimanenza; diciamo che le città di Trento e di Torino, nonché di Alessandria, sono situate talmente vicino ai confini d'Italia che non possono avere parlate pure; tanto che, se anche possedessero un bellissimo volgare – e invece l'hanno bruttissimo –, per come è mescolato coi volgari di altri popoli dovremmo negare che si tratti di una lingua veramente italiana. Perciò, se quello che cerchiamo è l'italiano illustre, l'oggetto della nostra ricerca non si può trovare in quelle città.

3. La terza e forse più importante manifestazione del NOI linguistico dantesco si apre su un orizzonte ancora più specifico, quello del poeta intellettuale ed urbano⁹:

Exigit ergo istud [i.e. latinum vulgare illustre; Th.K.] sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles: sic et hoc excellentes ingenio et scientia querit et alios aspernatur, ut per inferiora patebit.

Nam, quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, militare. Sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est: nemo enim montaninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens; convenit ergo individui gratia.

(Dante VE 2 I 5-6)

Questo volgare esige in verità persone che gli assomiglino, come avviene per tutti gli altri nostri atteggiamenti morali a modi di vestire: così la magnificenza esige persone capaci di grandi azioni, la porpora individui nobili; e allo stesso modo anche il volgare in questione cerca coloro che eccellono per ingegno a cultura, e disprezza tutti gli altri, come risulterà chiaro da quanto segue. Infatti tutto ciò che ci conviene, ci conviene in virtù del genere, o della specie, o dell'individuo, come sarebbe provar sensazioni, ridere, esercitare la cavalleria. Ma questo volgare illustre non ci conviene in virtù del genere, perché altrimenti converrebbe anche alle bestie; e neppure in virtù della specie, perché allora sarebbe conveniente a tutti gli uomini, il che è fuori discussione, perché nessuno vorrà sostenere che è conveniente ai montanari e ai loro argomenti rustici: dunque la sua convenienza è una questione individuale.

⁹ In questo senso anche Antonino Pagliaro constatava (1966: 129), che i "presupposti teo-

Va notato che la costruzione del NOI linguistico dantesco che può essere dotta dall'uso dei pronomi possessivi e personali di 1° persona plurale prescinde completamente dalla provenienza toscana o fiorentina dell'autore (si veda innanzitutto VE I VI 3, I XVII 3). Gli scrittori toscani contemporanei, poeti e non, sono al contrario criticati per il carattere 'municipale' (e non 'curiale') del loro volgare:

Post hec veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam suam infronti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebea dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam lucensem, Gallum pisanum, Minum Mocatum senensem, Brunettum florentinum: quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaris Tuscanorum singulatim in aliquo deponere.

(Dante VE I XIII 1)

Dopo di che, veniamo ai Toscani i quali, rimbambiti per la loro follia, hanno l'aria di rivendicare a sé l'onore del volgare illustre. E in questo non è solo la plebe a perdere la testa con le sue pretese, anzi sappiamo bene che parecchi personaggi famosi hanno avuto la stessa opinione: ad esempio Guittone Aretino, che non puntò mai al volgare curiale, Bonagiunta Lucchese, Gallo Pisano, Mino Mocato di Siena, Brunetto Fiorentino, le poesie dei quali, ad aver tempo e voglia di scrutarle attentamente, si riveleranno non di livello curiale, ma soltanto municipale. E poiché i Toscani sono più di tutti in preda a questo delirio da ubriachi, sembra giusto e utile prendere uno per uno i volgari municipali della Toscana e sgonfiarli un po' della loro prosopopea.

Dante percepisce, quindi, la situazione linguistica in cui vive come sostanzialmente deficitaria e la sua valutazione si basa soprattutto sulla mancanza di un volgare sovra- o meglio intermunicipale che egli chiama *curiale*. Si noti che questa nozione implica una dimensione spaziale, in quanto mira alla necessaria estensione del volgare illustre. Oltre alla *curialità* Dante rivendica due altre funzioni del volgare: quelle *aulica* e quella *cardinale*.

Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaris omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

(Dante VE I XVI 6)

Ecco dunque che abbiamo raggiunto ciò che cercavamo: definiamo in Italia volgare illustre, cardinale, regale e curiale quello che è di ogni città italiana e non sembra appartenere a nessuna, e in base al quale tutti i volgari municipali degli Italiani vengono misurati e soppesati e comparati.

La *cardinalità* mostra indubbiamente la dimensione spazio-comunicativa della concezione dantesca. Con la suggestiva metafora del cardine l'autore infatti auspicava che il volgare servisse da varietà guida per gli altri idiomi municipali.

rici stabiliti nel *De vul. eloq.* sembrano, certo, più appropriati alla creazione di uno stile che alla formazione di una lingua comune".

Nam, sicut totum hostium cardinem sequitur, ut, quo cardo vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum flectatur, sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat, secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur.

(Dante VE 1 XVIII 1)

Come infatti la porta intera va dietro al cardine, in modo da volgersi anch'essa nel senso in cui il cardine si volge, sia che si pieghi verso l'interno sia che si apra verso l'esterno, così l'intero gregge dei volgari municipali si volge a rivolge, si muove a s'arresta secondo gli ordini di questo, che si mostra un vero e proprio capofamiglia.

Dante distingue queste quattro funzioni complementari senza tuttavia attribuire loro lo stesso grado di importanza. L'autore dedica maggiore attenzione al carattere illustre del volgare e sembra che questa funzione abbia per lui uno status sostanzialmente diverso perché la presenta come già esistente, sebbene in fase iniziale¹⁰. Tramite le tre funzioni supplementari egli abbozza uno spazio comunicativo sopraregionale idealizzato che contrappone a quello reale, che percepisce soprattutto come infinitamente frammentato. La scelta dei termini *curiale* e *aulicum*, entrambi di origine politica poiché derivati da *curia* e *aula*, mostra che Dante vedeva la necessità di imporre e forse di legittimare il volgare illustre con un'autorità politica sopramunicipale, rappresentata dalla *curia* ossia dall'*aula*¹¹. Non è possibile, e probabilmente neanche molto produttivo, approfondire la questione della differenza semantica tra i due aggettivi derivati che forse erano più specifici¹² delle loro basi nominali, usate invece come sinonimi in molti contesti¹³.

È chiaro comunque che anche Dante sapeva già che “toccherà all'azione culturale della corte (lì dove una corte o almeno un dominio signorile si andrà sostituendo al reggimento comunale) incoraggiare una tendenziale sprovincializzazione linguistica”¹⁴, come sostenuto da Francesco Bruni (Bruni 1991: 25).

¹⁰ Si vedano VE 1 XVIII 3 e VE 1 XVII 3, dove Dante fa riferimento a Cino da Pistoia e a sé stesso.

¹¹ Accanto a questi usa ancora altri due sinonimi, cioè *regale solium* (VE 1 XII 4) e *palatum* (1 XVIII 2).

¹² I due aggettivi costituiscono anche uno spinosissimo problema di traduzione, ad esempio in tedesco, dove non esiste una coppia lessicale equivalente. Si veda a riguardo la recensione scritta da Bettina Lindorfer 2009 su due recenti edizioni e traduzioni tedesche del *De vulgari eloquentia*.

¹³ La discussione in questo campo non manca di confusione quando parte dal termine latino più astratto (*curialitas*) come denominatore comune anche per concetti semantici che si sono sviluppati in lingue romanze (si vedano ad es. Mölk 1990 e Szabó 1990); mi pare che le famiglie di it. cortese, cortesia e fr. courtois, courtoisie ecc. da una lato e lat. curia, curiale (e dopo gli omonimi italiani) dall'altro siano da mantenere ben distinte.

¹⁴ È chiaro che “sprovincializzazione” si intende in senso largo come omogeneizzazione o livellazione di differenze; in senso stretto l'uso del termine sarebbe anacronistico perché sottintenderebbe l'esistenza di un centro che, ovviamente, all'inizio del '300 non esisteva.

DE VULGARI ELOQUENTIA – UN RIFLESSO DELLA SICILIA SVEVA

Degno di nota è senza dubbio il fatto che non venga menzionata nel trattato la Chiesa la cui lingua scritta in questa epoca, e per due secoli ancora, era quasi esclusivamente il latino; essa non era affatto immaginabile come autorità in ambito di volgare scritto, neanche in negativo. L'assenza della Chiesa in campo linguistico va considerata anche da un punto di vista politico: questo, forse, era l'unico modo per Dante, come ben noto fautore di fazione guelfa, per elogiare il personaggio e l'opera di Federico II¹⁵. Nel presentare i diversi volgari egli concede un ruolo particolare alla Sicilia sveva facente parte della sua nozione geografica dell'Italia¹⁶ e al siciliano:

Siquidem illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantur; propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; *et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgari-ter protulerunt, sicilianum vocaretur*: quod quidem retinemus et nos, nec posterii nostri permutare valebunt.

(Dante VE I XII 4)

E in verità quegli uomini grandi e illuminati, Federico Cesare e il suo degno figlio Manfredi, seppero esprimere tutta la nobiltà e dirittura del loro spirito, e finché la fortuna lo permise si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie. Ed è per questo che quanti avevano in sé nobiltà di cuore a ricchezza di doni divini si sforzarono di rimanere a contatto con la maestà di quei grandi principi, cosicché tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italiani più nobili d'animo vedeva dapprima la luce nella reggia di quei sovrani così insigni; e poiché sede del trono regale era la Sicilia, ne è venuto che tutto quanto i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiama siciliano: ciò che anche noi teniamo per fermo, e che i nostri posterii non potranno mutare

Costatiamo però che in questo passo l'aggettivo *sicilianum* si riferisce genericamente alla letteratura e alle condizioni politico-culturali del regno svevo¹⁷ in cui essa è stata prodotta: le poesie erano definite come *siciliane* esclusivamente perché venivano scritte nel Regno di Sicilia. In un certo senso Dante si richiama proprio agli aspetti 'curiali' e 'aulici' della lingua usata dalla cosiddetta scuola siciliana¹⁸, senza tuttavia usare esplicitamente queste sue categorie. Va ricordato però che la

¹⁵ Su Dante e gli svevi in generale si veda Cohn 1933, Giunta 1966 e Löwe 1965.

¹⁶ Si veda VE I VIII 6; linguisticamente la Sicilia è associata alla parte 'destra' dell'Italia (VE I X 5).

¹⁷ Pagliaro 1966 non parla di eventuali implicazioni politiche sollevate nella concezione dantesca della lingua comune: "Dante riconosce nell'aspirazione a un'alta civiltà letteraria la forza che guida all'unificazione della lingua" (Pagliaro 1966: 119).

¹⁸ Anche la ricerca attuale attribuisce automaticamente le categorie dantesche alla "lingua poetica di Giacomo e dei Siciliani [che] fu dunque a base siciliana, come la corte, ma con carat-

magna curia di Federico II era la *curia* per antonomasia. In riferimento ad essa, potrebbe quindi spiegarsi l'insistenza sull'aggettivo derivato *curiale* accanto ad *aulico*, termine più generale e non specificamente associato alla corte sveva.

In due altri passi invece cita alcuni versi e fa pensare proprio alla lingua. Nel primo riporta due versi di Guido delle Colonne¹⁹ valutati in maniera chiaramente positiva:

Et primo de siciliano examinemus ingenium, nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus illis, *Anchor che l'aigua per lo focho lassi, et Amor, che lungiamente m'ài menato.*

(Dante VE 1 XII 2)

E per prima cosa facciamo un esame mentale a proposito del siciliano, poiché vediamo che il volgare siciliano si attribuisce fama superiore a tutti gli altri per queste ragioni: che tutto quanto gli Italiani producono in fatto di poesia si chiama siciliano; e che troviamo che molti maestri nativi dell'isola hanno cantato con solennità, per esempio nelle famose canzoni

Ancor che l'aigua per lo foco lassi

e

Amor, che lungiamente m'hai menato.

Nel secondo invece, che rinvia a una poesia di Cielo d'Alcamo²⁰, la sua valutazione è molto negativa:

[...] dicimus quod si vulgare sicilianum accipere volumus secundum quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, prelationis honore minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur; ut puta ibi: *Tragemi d'este focora, se t'este a boluntate.* Si autem ipsum accipere volumus secundum quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus.

(Dante VE 1 XII 6)

Diciamo allora che il volgare siciliano, a volerlo prendere come suona in bocca ai nativi dell'isola di estrazione media (ed è evidentemente da loro che bisogna ricavare il giudizio), non merita assolutamente l'onore di essere preferito agli altri, perché non si può pronunciarlo senza una certa lentezza; come ad esempio qui:

Tragemi d'este focora se t'este a bolontate. Se invece lo vogliamo assumere nella forma in cui sgorga dalle labbra dei siciliani più insigni, come si può osservare nelle canzoni citate in precedenza, non differisce in nulla dal volgare più degno di lode, e lo mostreremo più sotto.

teri di *koinè* sovraregionale, un 'siciliano illustre', per la presenza potente del modello provenzale latino e del latino, tenuto nei livelli 'alti' su un registro aulico e sorvegliatissimo, anche dal punto di vista semantico, forse in relazione con quel carattere itinerante tipico della Curia federiciana continuamente in viaggio" (Antonelli 2008: LVIII).

¹⁹ Si confronti la recente edizione di Di Girolamo (2008: 98) dove si legge: *Ancor che•ll'aigua per lo foco lasse.* L'altro verso corrisponde alla versione citata (87).

²⁰ Si veda l'edizione di Di Girolamo (2008: 519).

I motivi per cui Dante ha scelto questi due esempi erano sicuramente in gran parte poetici e più precisamente metrici; lo stesso verso di Guido delle Colonne (*Anchor che l'aigua per lo focho lassi*) viene citato nuovamente nel *Liber secundus* (VE 2 VI 6) come endecasillabo esemplare. Dal punto di vista linguistico spicca comunque il contrasto tra le due varietà che sono diatopicamente opposte; mentre il verso di Guido è ovviamente provenzaleggiante (*aigua, menare, lungiamente*) quello di Cielo d'Alcamo è di stampo siciliano o almeno meridionale (plurale in *-ora* e *este 'è'*)²¹. Possiamo allora immaginare lo scenario seguente: Dante aveva a sua disposizione un corpus di testi della scuola siciliana in veste più o meno toscaneggiante; la sua scelta cade però su due versi ben poco toscani ed è difficile credere che si tratti di un caso. Essi rappresentano per lui un'opposizione socialmente e stilisticamente marcata. Entrambi gli esempi sono associati esplicitamente a 'indigeni', ma il primo, pieno di prestiti provenzali e composto da un poeta della *curia* siciliana (forse di origine campana), è associato a *doctores indigenas*. Le espressioni usate per specificare l'atto linguistico (poetantur, cecinisse), il genere (cantonibus 'canzoni') e il livello stilistico (graviter), sono, inoltre, tutte caratteristiche della lingua letteraria. Il secondo, che si contraddistingue per tratti linguisticamente siciliani e meridionali, gli fa pensare all'uso di *terrigenis mediocribus* non degno di apprezzamento. Ritroviamo dunque nell'epoca della prima letteratura in volgare la polisemia dei glottonimi cui abbiamo accennato all'inizio di questo contributo: *siciliano* significa sia 'scritto da chi appartiene al regno siciliano (e valutato positivamente)', sia 'scritto in idioma siciliano (e valutato negativamente)'.

A questo punto possiamo riassumere quanto detto sopra. Scrivendo in fiorentino, Dante è sicuramente il rappresentante più importante del "Municipalismo [che subentra] al cosmopolitismo della Magna Curia" e con cui "[c]omincia una vicenda diversa che, non immemore del passato, getta le basi della nostra civiltà letteraria o linguistica" (Coluccia 2008: LI). Tuttavia, va aggiunto che la memoria della quale parla Rosario Coluccia si fonda su certi aspetti della tradizione letteraria, cioè sull'adozione di determinati motivi e soprattutto di generi (sonetto, canzone) che escludono sin dall'inizio la lingua delle versioni originali. I testi venivano letti, è vero, ma in versioni tradotte²² in toscano. Al livello della produzione di testi letterari, nessuno usava il siciliano fuori del contesto storico del regno svevo, o per essere precisi, fuori della sua parte siciliana. La separazione dei regni di Sicilia e di Napoli tra 1266-1442 infatti, bloccava la sua diffusione nella penisola. Francesco Sabatini ha osservato che "[I]a corrente di poesia che muove dal Sud risale dunque decisamente la Penisola, ma passa su Napoli, quasi scavalca Napoli, senza lasciarvi visibile traccia di sé" (Sabatini

²¹ Si veda il commento di Margherita Spampinato Beretta in Di Girolamo (2008: 527).

²² È l'opinione di Coluccia: "la lingua dei testi a noi pervenuti rappresenta il risultato di una forte torsione rispetto alla veste di partenza, una vera e propria *commutazione* da un sistema linguistico a un altro" (Coluccia 2008: LXIII).

1975, 41). All'inizio del '300 il siciliano era quindi percepito come lingua straniera, e nel dominio della scrittura letteraria era molto probabilmente ancora meno familiare del provenzale che veniva scelto un po' dappertutto in Italia da numerosi poeti di origine non provenzale²³.

In rapporto al NOI linguistico dantesco e al corrispondente spazio comunicativo soggettivo che emerge nel *De vulgari eloquentia* rimangono infine due osservazioni da fare: 1° i giudizi attribuiti da Dante possono essere compresi solo sulla base del suo volgare, ovviamente fiorentino, che tuttavia non viene mai esplicitamente menzionato. 2° la dimensione romanza e quella poetica risultano più importanti di quella italiana in quanto spiegano la valutazione positiva del provenzale (non 'italiano').

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alessio G. C. Alessio, *Il De vulgari Eloquentia e la teoria linguistica del Medioevo*, in «*Per correr miglior acque*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio, Salerno, Roma 2001, vol. I, pp. 203-227.
- Dante VE Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, in *Le Opere di Dante*, a cura di, Pio Rajna, Firenze 1969, vol. 1, al sito: <http://www.danteonline.it/italiano/opere.asp?idope=3&idlang=OR>
- Antonelli R. Antonelli, *Politica e volgare: Guglielmo IV, Enrico II, Federico II*, in Antonelli, *Seminario romanzo*, Roma 1979, 7-109.
- Antonelli et al. R. Antonelli, C. Di Girolamo e R. Coluccia, a cura di, *I poeti della Scuola Siciliana*, 3 voll., I: *Giacomo da Lentini*, a cura di, Antonelli, II: *Poeti della corte di Federico II*, a cura di, Di Girolamo, III: *Poeti siculo-toscani*, a cura di, Coluccia, Milano 2008.
- Bruni F. Bruni, *Fra Lombardi, Tusci e Apuli: osservazioni sulle aree linguistico-culturali*, in F. Bruni, *Test e chierici del medioevo*, Genova 1991, pp. 11-42.
- Cohn W. Cohn, *Die Hohenstaufen im Urteil Dantes und der neueren Geschichtsschreibung*, in «*Deutsches Dante-Jahrbuch*» 6 (1933), pp. 146-184.
- Corti M. Corti, *De vulgari Eloquentia di Dante Alighieri*, in *Letteratura italiana. Le opere; I. Dalle origini al Cinquecento*, a cura di, Alberto Asor Rosa, Torino 1992, pp. 187-209.
- Dionisotti C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1988.
- Giunta F. Giunta, *Dante e i sovrani di Sicilia*, in «*Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*» 10 (1966), pp. 29-45.
- Gragnani E. Gragnani, *Il progetto culturale del De vulgari Eloquentia*, in «*Esperienze Letterarie*», 25 (2000), pp. 15-31.

²³ Si veda Di Girolamo (2008: XIX).

- Krefeld 2007 Th. Krefeld, *La continuità della Romània - e la storiografia delle lingue nazionali*, in J. Hafner e. W. Oesterreicher, a cura di, *Mit Clio im «Gespräch. Romanische Sprachgeschichten und Sprachgeschichtsschreibung»*, Tübingen 2007, pp. 63-75.
- Krefeld 2009 Th. Krefeld, *La modellazione dello spazio comunicativo al di qua e al di là del territorio nazionale*, in G. Berruto, a cura di, *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea* (Atti dell'VIII Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Malta 21-22 febbraio 2008), Perugia 2009, pp. 33-44.
- Lindorfer B. Lindorfer, *Recensione di due edizioni con traduzioni tedesche di Dante Alighieri*, De vulgari eloquentia, a cura di, Michael Frings e Johannes Kramer (Stuttgart 2007) e di Francis Cheneval e. a. (Hamburg 2007), in: «Italienisch» 61, pp. 130-137.
- Löwe H. Löwe, *Dante und die Staufer*, in C. Bauer, L. Boehm e M. Müller, *Speculum historiale. Geschichte im Spiegel von Geschichtsschreibung und Geschichtsdeutung*, Freiburg-München 1965, pp. 316-333.
- Manselli R. Manselli, *Federico II di Svevia*, in: *Enciclopedia dantesca* II, 1970, pp. 825-827.
- Migliorini B. Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze.
- Mölk U. Mölk, *Curia und curialitas. Wort und Bedeutung im Spiegel der romanischen Dichtung: zu fr. cortois(ie) / pr. cortes(ia) im 12. Jahrhundert*, in «Fleckenstein», a cura di, *Curialitas. Studien zu Grundfragen der höfisch-ritterlichen Kultur*, Göttingen, pp. 27-38.
- Pagliari A. Pagliaro, *Comunità linguistica e lingua comune nella dottrina linguistica di Dante*, in *Dante e l'Italia meridionale* (2). Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi (Caserta - Benevento - Cassino - Salerno - Napoli, 10-16 ottobre 1965), Firenze, pp. 115-129.
- Parodi E.G. Parodi, *Rima siciliana, aretina e bolognese*, in *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di, Gianfranco Folena e Alfredo Schiaffini, Venezia, vol. 2, pp. 152-188.
- Renucci P. Renucci, *Dante e gli Svevi. Alcune osservazioni e premesse*, in *Dante e l'Italia meridionale*, Firenze, 1966, pp. 137-140.
- Ruggieri R.M. Ruggieri, *La poesia provenzale alla corte di Federico III di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 1 (1953), pp. 204-232.
- Sebastio L. Sebastio, *Lingua scienza poesia e società nel De vulgari Eloquentia*, Napoli 1984, pp. 195.
- Szabó Th. Szabó, *Der mittelalterliche Hof zwischen Kritik und Idealisierung*, in «Fleckenstein» pp. 350-392.

